

Storia di Filino

Autor(en): **A Marca, Clemens**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **83 (2014)**

Heft 2: **Letteratura, Lingua, Territorio**

PDF erstellt am: **10.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-583750>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

CLEMENS A MARCA

Storia di Filino

I.

Mi chiamo Filino, nato da poche settimane, sono uno di quelli che l'Uomo classifica come un volpacchiotto, in dialetto, un «volpat». Mamma-Volpe mi ha sfornato con altri 9 fratellini, dietro quello sperone roccioso chiamato «Ciancan-Puan», a sud del paese di Mesocco, in una buca poco discosta da quel biscione di cemento, dove sfrecciano scatole di ferro e lavorano uomini vestiti di arancione, che le chiamano, automobili. Essendo noi in dieci, quel poco latte che Mamma-volpe ci dà, non basta per tutti. Io, ultimo-nato, ne so qualcosa. Spesso rimango a secco o quasi, perché i miei fratelli, più robusti, mi spingono via dalle tettarelle. Sono ormai talmente magro, che mi chiamano Filino, Mamma-volpe ci sveglia la mattina, prima che nasca il sole, perché dice che «il mattino ha la lepre in bocca». A dire il vero, sarei curioso di incontrarne una. Credo che gli uomini stiano annientandole, come i conigli-selvatici. Insomma, io non ho mai visto una lepre e non saprei distinguerla da un coniglio selvatico! Fatta (per modo di dire) la colazione, ci mette in fila indiana per andare in alcuni posti dove speriamo di trovar qualcosa da mangiare. Noi, la seguiamo a sbalzi individuali, guardinghi. Ogni nascondiglio, ci ha insegnato, può salvarci la vita. Di solito salivamo lungo il riale Valascia, che scende e si immette nel fiume Moesa, dove l'acqua scarseggia e i pesci sono diventati rari, perché si è rovesciato un enorme camion sulla strada e un liquido giallastro, fuoriuscito, li ha fatti scappare. Quelli che son rimasti sono morti. Un mattino, arrivarono uomini con puzzolenti ma variopinti arnesi, che spaccavano i timpani e tagliarono il bosco. Dopo di che, il passare allo scoperto, è pericoloso. Il falco ti vede e l'uomo spara. È più prudente fare il giro del Castello, passando tra ripidi avallamenti e salire passando sotto l'autostrada, per arrivare alla vecchia strada cantonale. Ma per me è più faticoso. Salendo nel bosco, si raggiunge una vecchia cava abbandonata, dove troviamo lumache e qualche pezzo di pane, che un uomo, lascia sempre allo stesso posto. Nel bosco si mormora, che costui abbia stretto un «patto» con Mamma-volpe: lui porta un po' di pane ogni notte e noi non gli tocchiamo i conigli, che fa pascolare fuori, sul prato. Ma dubito, che il mio stomaco si attenga a lungo a questo «patto». Tanto più che un cervo ha scoperto il trucco e se lo pappa prima di noi.

2.

La vecchia-cava si trova al di sopra della ex-Ferrovia-Retica, dove gli uomini per far transitare un trenino rosso, che arrivava fino al fondovalle, avevano posato i binari. Poi vennero altri uomini, che parlavano un'altra lingua e li hanno strappati. Bravo chi li

capisce! Stamattina fatico a camminare e a seguire gli altri. Ho fame. Per seguirli, provo a saltare sul muro, dove ci ha insegnato a passare, ma non ce la faccio. Ricado sull'asfalto, che se non altro è caldo e vi rimango sdraiato, perché soffia la «bisa» mattutina e ho freddo. È buio. Sono rimasto solo. Mi faccio coraggio pensando, «appena sorge il sole, mi ridarà forza e calore». D'un tratto vedo sopraggiungere un'auto che sale verso il paese, cioè verso me. I fanali mi accecano, non so che fare; nel dubbio sto fermo. L'auto rallenta e per poco non mi investe. Un uomo arresta la vettura e col motore acceso, scende. Viene verso di me. Impaurito, trovo la forza di nascondermi nell'erba, con un balzo. Mi appiattisco e lo osservo. Ora lo vedo bene e lo riconosco: è quello che porta il pane nel bosco, ma deve essere abbagliato dai fari rimasti accesi, perché mi passa vicino, quasi mi calpesta, senza vedermi. Con mia grande sorpresa, mi chiama usando lo stesso nome come fanno i miei fratelli: «Filino» – grida –, «dove sei? vieni qui». Non vedendomi, torna sui suoi passi, risale sull'auto e se ne va. E io penso: – forse era meglio seguirlo? ma se mi faceva del male? –. Mamma-volpe ci ha insegnato a non fidarsi dell'Uomo. Noi siamo nati liberi, per rimanerci. Appena lui è sparito, ritorno sull'asfalto, ma non mi avvedo che velocissima sta arrivando un'altra auto. M'investe! Un tonfo assordante, un dolore e tra il bailamme, mi trovo gettato fuori strada. Vorrei fuggire. Ci provo, ma non riesco ad alzarmi. Una gran fitta al collo mi impedisce di sollevare la testa. Immobile, alzo gli occhi. Scorgo la luna far capolino sopra la torre alta del castello di Mesocco. Mi guarda, sorride e mi chiama: «Filino, ti calo una fune, prendila e sali quassù!». Mi pare d'esser diventato leggero. Appeso alla fune non faccio nemmeno fatica a salire verso il cielo, dove le stelle paiono aspettarmi. Più salgo, più la corda si assottiglia, diventa un filo, anzi un... filino.

Venerdì 12.07.2013

Castel di nebbia

*Perché piangi o maniero
in vorticose nebbie d'agosto
e lutulente piogge avvolto,
come pastore in capo alla montagna?*

*Il Manier rispose:
Piango e trasudo, trasudo e piango,
deposto han l'armi
gli impavidi scudieri...*

...e allarme sia !

*Non per pugnar con l'arme
di Cavalieri a guisa,
giù nella Valle, o dentro le mie torri.
Ma peggio!*

*Drago invisibile
che dal cielo scende e da tergo assale,
acque impure fa generar da terra,
che verso noi tossina espande.*

*Pugnar leale, fronte a fronte,
non serve.
A simil nefandezze
pur la spada è inerme.*

*Avanza. E lo sputar
di verde schiuma
occhi e mente transuma.*

*Poi di schianto s'avvinghia,
eviscera i polmoni.
Inesorabile sorte di chi,
come Casteldinebbia
si consuma.*

26 agosto 1999



Foto: Aurelio Anotta, Mesocco

Illusione

*Leggiadra più d'un volo di farfalla
nell'imo dell'Animo t'infili.
Ti posi e a mo' d'incanto
vi spieghi glauche ali, sottili.
Magica appari all'occhio,
ma caduca sei come fior di calicanto,
che pur attorto al gelo,
al primo aere mattutino,
lascia lo stelo.
Dove sfiori la mente,
quasi per gioco,
v'accendi un piccol foco
... un nonnulla, che sparisce
e rinasce
come l'argenteo tremor della betulla.
Se la tua brezza
dilaga in vento acuto,
di tempesta si vestirà la tua carezza.
E allora piangerà chi t'ha vissuto.*